



getto collettivo del territorio che regoli e risolva i rapporti tra un sistema urbano sempre più fuori controllo e il mosaico fragile degli ancora straordinari e bellissimi paesaggi rurali d'Italia.

Antonio di Gennaro, agronomo territorialista, si occupa di pianificazione del territorio e del paesaggio rurale. Ha insegnato nelle università di Napoli, Salerno, Caserta. Editorialista e collaboratore dell'edizione di Napoli del quotidiano *la Repubblica*, è autore di articoli e libri, da ultimo, il saggio *Le città della Campania* nel volume in corso di pubblicazione dell'Istituto Treccani *Campania* (Collana «L'Italia»).

Un'altra agricoltura | Il posto delle fragole
Nel borgo delle bufale felici | Il mistero del San Marzano
Anche la Campania ha il suo West | La rivincita dell'osso
Il professore contadino | Se i pastori vanno via
Finis terrae | Il museo dei limoni
Quindicimila ettari di foreste metropolitane
Il bosco che salvò la scuola
Terra dei fuochi, la lezione appresa
Il territorio senza governo | Sotto il vulcano
L'ultimo suolo | Terre senza uomini
La Campania che non vuole spegnere la luce



Antonio di Gennaro

Ultime notizie dalla terra

Antonio di Gennaro **Ultime notizie** dalla terra

La Terra dei fuochi:
 questioni per il paese intero

prefazione di
 Ottavio Ragone



Un viaggio in Campania dopo la crisi della Terra dei fuochi, per capire come stanno veramente le cose. Nonostante l'emergenza abbia interessato un'area assai ristretta, la diffidenza dei consumatori ha finito per coinvolgere il territorio di un'intera regione. Ricerche approfondite hanno accertato che si tratta di un timore del tutto infondato, ma il danno, per una delle agricolture più importanti del paese, è stato enorme.

Il libro è il racconto di ecosistemi e di paesaggi agrari della Campania del terzo millennio: da quelli universalmente noti, come la Penisola, i Campi Flegrei e il Vesuvio, a quelli meno conosciuti, come il Cilento interno e il Fortore. Un racconto di luoghi, ma soprattutto di persone: gli agricoltori che in questi paesaggi vivono e operano ogni giorno. Si tratta di cittadini assai particolari, invisibili ai più: nel sostanziale disinteresse della politica e dell'opinione pubblica, le loro imprese continuano a produrre qualità e innovazione, insieme al servizio pubblico forse più importante, cioè la cura e il presidio del paesaggio, la manutenzione dei suoli del paese, in quel novanta per cento del territorio campano e italiano che non è fatto di città, ma di coltivazioni, pascoli e boschi.

Le esperienze narrate nel libro evidenziano come gli interrogativi e i problemi posti dalla Terra dei fuochi riguardino l'intero paese nel suo rapporto con l'agricoltura e lo spazio rurale. Continua infatti a mancare un pro-

Materiali

Antonio di Gennaro

Ultime notizie dalla terra

La Terra dei fuochi:
questioni per il paese intero

prefazione di
Ottavio Ragone



© Copyright by Ediesse 2018
Ediesse s.r.l.
Via delle Quattro Fontane 109 - 00184 Roma
Tel. 06 44870283 - 44870325
Fax 06 44870335
www.ediesseonline.it
ediesse@cgil.it

Progetto grafico: Antonella Lupi

Indice

<i>Prefazione</i> di Ottavio Ragone	7
<i>Introduzione</i> Un'altra agricoltura	13
<i>Capitolo primo</i> Pianure	25
<i>Capitolo secondo</i> La rivincita dell'osso	45
<i>Capitolo terzo</i> La fabbrica del paesaggio	69
<i>Capitolo quarto</i> Il bosco e la città	101
<i>Capitolo quinto</i> Un'estate difficile	115
<i>Capitolo sesto</i> La grande crisi	125
<i>Capitolo settimo</i> Il suolo del paese	135
<i>Capitolo ottavo</i> Terre senza uomini	149
<i>Epilogo</i> Sotto il vulcano	151
<i>Nota</i>	163

Prefazione

di Ottavio Ragone

Prima di tutto, questo che avete tra le mani è un magnifico libro, una pregevole prova di letteratura, una dichiarazione d'amore per la propria terra, una testimonianza di passione civile. Si legge assaporandolo lentamente, come quei romanzi d'autore ottocenteschi al riparo dalla frenesia dei tempi, rispettosi degli uomini e delle loro storie, dove la natura detta il ritmo e si lascia contemplare dolce, come il paesaggio che osserviamo assorti dal finestrino di un treno. Soprattutto, questo libro è l'opera di una persona ragionevole, competente, qualità sempre più rare al giorno d'oggi, nell'Italia dove tutti gridano e nel frastuono si perde il senso ultimo delle cose. Antonio di Gennaro ci prende per mano e ci conduce nel Sud migliore, tra campi coltivati e frutteti, allevamenti e zolle faticosamente strappate all'arsura, foreste e «cucuzzoli di calcare e arenaria», terre accarezzate dal vento e colline solcate da filari di viti, che si arrampicano come disciplinate fenditure di bottoni su una camicia di seta pura. È una terra accerchiata dall'urbanizzazione eppure riposata e ricca, accogliente e fertile, la Campania Felix che in queste pagine torna a esistere, sia pure attraverso l'esempio raro di imprenditori tenaci. Leggi queste storie e tornano in mente le parole

che, il 28 febbraio del 1983, Manlio Rossi-Doria scriveva ad Alessandro Galante Garrone: «Mai, forse, come oggi, con e dopo lo sconvolgimento delle vecchie strutture, il Mezzogiorno ha bisogno di prendere coscienza di sé, dei suoi problemi e della sua storia, come il resto d'Italia e il Nord in particolare ha bisogno di riacquistar coscienza di quel che significa il dualismo nella nostra esistenza nazionale. Malgrado il molto di nuovo, di fatto e di detto, nel Mezzogiorno e per il Mezzogiorno negli ultimi trent'anni, i vecchi meridionalisti e il loro modo di vedere e di trattar le cose hanno oggi, a mio avviso, una straordinaria attualità, possono cioè servire meglio di altri a rimettere sui piedi la coscienza nazionale e una tradizione seria a cui richiamarsi». Il Mezzogiorno, trentacinque anni dopo, ha ancora bisogno di prendere coscienza di sé, e questo libro, senza enfatizzarne il significato ma riconoscendogli oggettivamente il merito che ha, rappresenta un prezioso contributo di idee su questa strada. Si inserisce nel solco del migliore meridionalismo, quello appunto di Rossi-Doria, partendo dalla crisi dell'agricoltura nel nostro paese e nel Sud in particolare, dove invece potrebbe rappresentare, se bene organizzata in un progetto di sviluppo riformista, il principale traino dell'economia e un formidabile serbatoio per l'occupazione. Interi paesi della Campania interna si spopolano, assecondano un fenomeno mondiale di addensamento nelle aree metropolitane. Nei borghi di antico fascino e ingiusta solitudine aumenta la superficie delle terre incolte ed è sempre più ridotto il numero di giovani che si dedica al lavoro nei campi, attività che qui non ha neanche sperimentato – se non di rado – la forma della cooperazione e dello sviluppo agricolo secondo le più moderne tecnologie. I racconti di Antonio di Gennaro, pubblicati sulle pagine de *la Repubblica* di Napoli in una collaborazione onesta e profittevole, dimostrano invece che lì dove sboccia il seme del-

l'impresa legata alla terra, esso produce frutti eccellenti. Non è un processo semplice, perché deve essere sorretto da forte volontà e dura fatica. Non tutti riescono. Nasce quasi sempre da sforzi individuali, non adeguatamente sorretti dalle istituzioni o da una visione politica generale. Però è una «agricoltura di resistenza» che indica la direzione giusta, se e quando qualcuno vorrà seguirla.

Seguiamola allora, la traccia dei luoghi. Ecco il «posto delle fragole» di Pietro Ciardiello a Parete, dove un viadotto piantato tra palazzi e residui di campi conduce tra le serre di un felice esperimento cooperativo. E l'azienda bufalina Vanulo, un'oasi tra Paestum e Capaccio, la piana accerchiata dai quartieri residenziali eppure ben recintata nel suo verde davanti all'assedio del cemento. Tornano colori, atmosfere, sensazioni, i sapori di una volta. L'Asprinio di Aversa, il pomodoro San Marzano; i trecento capi bufalini di un'azienda a Casal di Principe, dove con la fatica delle mani nude si scaccia l'infamia della camorra; passeggiamo nella cooperativa vinicola di Guardia Sanframondi, un'azienda di successo guidata da una donna, Titina Pigna; ora invece siamo tra gli allevatori di San Giorgio la Molara, nel Sannio, li vediamo intenti a perpetuare un'arte antica con le tecniche migliori. Al centro della narrazione ci sono sempre gli uomini. E gli sforzi supplementari di quanti, nella tempesta mediatica della «Terra dei fuochi», hanno cercato di opporsi attraverso il quotidiano impegno alle rappresentazioni superficiali e univoche. È vero, come scrive di Gennaro, che l'agricoltura campana e meridionale ha pagato un prezzo altissimo. Prima ancora delle narrazioni fuorvianti, tuttavia, è venuta meno la politica. Alle sacrosante richieste di popolazioni oppresse da roghi, inquinamento e rifiuti in un devastato paesaggio metropolitano, le istituzioni – dalle Asl agli enti locali – non hanno saputo fornire per tempo risposte convincenti sulla

salute. A chi pretendeva legittimamente rassicurazioni, per lunghi anni è stato opposto il silenzio dell'indifferenza. Su questo terreno è stato facile coltivare la pianta dell'informazione approssimativa e urlata. Il nostro quotidiano *la Repubblica* ha cercato invece di ragionare e di far ragionare, di non smarrire la serena valutazione dei fatti, senza nascondere la gravità dei problemi, sollecitando risposte. In questo senso, il coraggio mite e la competenza di Antonio di Gennaro hanno avuto gran peso.

Ultime notizie dalla terra

Introduzione
Un'altra agricoltura

Per quanto mi sforzi di vederla diversamente, all'origine del libro resta sempre lo scandalo, la tempesta che si è abbattuta su una regione intera, la sua terra, la sua agricoltura. Una crisi, quella della Terra dei fuochi, che ho dovuto affrontare con gli strumenti del mestiere. Faccio l'agronomo, sono specializzato nello studio e nella cartografia dei suoli. Il mio lavoro è di conoscere e valutare le terre, per capire come proteggerle e coltivarle meglio. Per anni avevo speso tutte le energie a spiegare perché il suolo è importante per il presente di una società, e ancor di più per il suo futuro; i motivi per i quali è urgente trattarlo bene, smettere di consumarlo inseguendo un'urbanizzazione insensata, senza qualità. All'improvviso, proprio quei suoli e quelle terre s'erano trasformati, nel dibattito pubblico, in centri di rischio, portatori di una minaccia subdola, odiosa.

Gli strumenti del mestiere sono serviti a ragionare. Per cinque anni ho lavorato, assieme a un plotone di un centinaio di specialisti delle diverse discipline, al progetto comunitario Life-Ecoremed, che ha monitorato lo stato di salute dei suoli della piana campana, mettendo a punto le strategie di cura. Ho collaborato al rapporto governativo sugli effetti sociali ed economici che la crisi ha avuto sul sistema delle aziende agricole. Alla fine, lo schema ferreo raccontato dai media non ha retto: disponiamo ora di una base di migliaia di dati

analitici, come non esiste in nessun'altra area agricola d'Europa e l'agricoltura della grande pianura vulcanica è stata scagionata, ma le ferite rimangono.

Sarebbe sbagliato pensare che la bufera sia passata. I problemi, le paure che la Terra dei fuochi ha scatenato si riproporranno prima o poi in altre parti d'Italia e d'Europa. Al di là degli aspetti specifici, c'è un luogo comune che si è consolidato e, sullo sfondo, un rapporto di fiducia tra l'opinione pubblica e le attività di produzione agricola che sembra essersi profondamente logorato.

Tornando alla genesi del libro, a un certo punto è diventato evidente che per riequilibrare il dibattito pubblico il lavoro sul campo non sarebbe stato sufficiente. Bisognava giocare ad armi pari, impiegando i media per cercare di chiarire a un'udienza più vasta come stavano veramente le cose. Così è nata la collaborazione con l'edizione napoletana di *Repubblica*, che ha scelto di dare spazio ad una posizione diversa da quella *mainstream*, incentrata sul terrore, che imperversava in rete, in televisione e sul resto della stampa. Il primo articolo dell'ottobre 2013 era intitolato *La Campania non è una terra maledetta*. Ne sono seguiti una quarantina, tutti raccolti nel volume *La terra ferita* edito nel 2015 (Clean edizioni).

In esso si racconta come le attività di monitoraggio, svolte in collaborazione con i principali enti di ricerca del paese, abbiano portato all'individuazione di una trentina di ettari di superfici agricole potenzialmente contaminate, sui cinquantamila analizzati, una quantità assolutamente fisiologica, qual è possibile riscontrare in altre pianure agricole europee ad elevata antropizzazione. Nel frattempo, neanche uno dei campioni di prodotti ortofrutticoli della piana campana – siamo ora a più di seimila – è risultato fuori norma, anche quelli coltivati nelle aree ritenute potenzialmente a rischio. Anzi, all'opposto, gli standard qualitativi e di sicurezza dei prodotti orticoli di

Campania Felix sono risultati costantemente superiori alla media nazionale.

Ma anche dire questo non basta se le persone non dispongono di conoscenze corrette sui processi di produzione agricola, sul funzionamento dei paesaggi e degli ecosistemi nei quali tali attività si compiono; nozioni che dovrebbero far parte del bagaglio di base di ogni cittadino, senza le quali è oggettivamente difficile farsi un'idea fondata sulla sicurezza e la qualità dei prodotti che arrivano ogni giorno sulla mensa.

Quando tutti gli aspetti della vicenda erano stati esaminati e discussi, è subentrata dunque un'urgenza diversa, quella di parlare dei valori del territorio agricolo e della sua gente, oltre che delle sue presunte sciagure. Lo schema alla base del racconto mediatico era agghiacciante perché presupponeva un degrado complessivo e irredimibile della piana campana, se non dell'intero territorio regionale. Di fronte a una simile visione, indicare soluzioni era completamente inutile: se tutto l'ecosistema è compromesso, poco è possibile fare per recuperarlo. Ma le cose per fortuna, alla luce dei dati, non stanno affatto così.

Ho allora proposto a *Repubblica* un progetto diverso: non più gli scritti sulla Terra dei fuochi, ma una serie di reportage per raccontare a tutto tondo le agricolture della Campania, i paesaggi rurali, la storia delle persone che quotidianamente operano per tenerli in vita. È da questa idea che nasce il presente volume: dalla cucitura e rielaborazione, in un racconto unico, quanto più possibile continuo, dei materiali prodotti dal maggio 2015 a gennaio 2018 per l'edizione napoletana di *Repubblica*, a testimonianza del mio viaggio.

Quello che viene fuori, alla fine, è lo straordinario mosaico di ecosistemi e paesaggi rurali di questo pezzo di paese al quale diamo il nome di Campania. Questi paesaggi sono anche macchine ecologiche estremamente complesse, palinsesti di bellezza e biodiversità, ciascuno dotato di una propria metrica,

di una profondità culturale e storica, che si esprime in produzioni assolutamente uniche. Dietro tutto questo, ci sono le persone, che all'interno dei paesaggi ogni giorno lavorano per tenere a posto la terra, la pietra, l'albero; per governare il fluire delle acque, dei suoni, le atmosfere, gli odori, i colori.

Ecco allora la storia dei grani antichi dell'Alta Irpinia, con i piccoli agricoltori degli altopiani, in lotta con le pale eoliche e l'omologazione; i coltivatori gelosi del pomodoro San Marzano, che presidiano i frammenti di terra nera nel mezzo del caos metropolitano; e quelli del Pomodorino del piennolo, abbarbicati alle pendici di cenere del Somma-Vesuvio. Gli allevatori di Marchigiana sulle *highlands* sconfiniate del Fortore, e quelli di bufale, nel reticolo di terra e acqua delle bonifiche storiche del Sele e del Volturno. Ci sono gli olivicoltori visionari delle colline selvagge del Cilento, e quelli della Penisola sorrentina che coltivano i terrazzi antichi a precipizio sull'azzurro. E ancora, i viticoltori cooperativi dei grandi vini del Sannio; e quelli solitari che curano vigneti centenari in piena città di Napoli.

Ogni storia si impernia su una triade: c'è un paesaggio, col suo irriproducibile carattere; un imprenditore agricolo, che di quel paesaggio deve cogliere opportunità e sfide, e la cui attività è un continuo risolvere problemi (tecnici, burocratici, economici, organizzativi), di adattamento, evoluzione, sopravvivenza; e c'è un prodotto, un alimento, che di tutte queste cose è la sintesi, che collega quel paesaggio, gli uomini che lo coltivano, e noi.

È un mondo di una ricchezza culturale e sociale straordinaria, e la domanda che mi sono posto infinite volte è perché, negli anni difficili che abbiamo attraversato, quando sugli agricoltori della regione è piombato un sospetto generalizzato (ricordate il cartello «In questo negozio non si vendono prodotti della Campania»), quando imperversava uno scandalo di pro-

porzioni globali (ha ragione l'antropologo Marino Niola: se provi a digitare su Google «terra», subito l'algoritmo completa la frase in «Terra dei fuochi»), in così pochi hanno preso le loro difese.

La risposta non è semplice. Probabilmente conta il fatto che gli agricoltori costituiscono ormai all'interno della nazione una comunità del tutto minoritaria: gli occupati in agricoltura in Italia sono 850.000 su 23 milioni, il 3,7 del totale. Ed è minoritario anche il contributo diretto dell'agricoltura al prodotto interno lordo, di poco superiore al due per cento.

È plausibile che in tempi di post-verità abbia finito col prevalere nel dibattito pubblico la preoccupazione indistinta di sessanta milioni di consumatori, sulle ragioni fondate di un milione scarso di produttori agricoli. Solo così si spiega l'appiattimento delle istituzioni e delle principali organizzazioni professionali agricole, nei momenti più aspri della crisi, sulle più allarmate posizioni consumeristiche; oppure, all'opposto, la linea di prudente, omissiva cautela sui reali aspetti di rischio, all'insegna del «meno se ne parla meglio è».

È vero, la bufera interessava in fondo una regione sola su venti, ma il *vulnus* di credibilità finiva per toccare l'agricoltura italiana nel suo insieme, come ha ben compreso il fondatore di Slow Food Carlin Petrini, uno dei pochi leader a inquadrare da subito l'essenza della crisi. In un appassionato intervento nell'ottobre 2014 a Palazzo Reale a Napoli, toccò a lui, uomo del Piemonte, esortare gli agricoltori campani a respingere il marchio d'infamia, a rialzare la testa, profittando della dolorosa contingenza per fare chiarezza e ripartire, così come era successo ai viticoltori del Nord, dopo la brutta storia del metanolo.

Il risultato è che l'agricoltura della Campania ha comunque pagato un prezzo altissimo. Al di là della reputazione e della credibilità sciupate, lo studio compiuto dall'Istituto nazionale di economia agraria per conto del governo ha evidenziato

come negli anni di crisi le produzioni della piana campana siano state comunque interamente commercializzate, la maggior parte tacendone l'origine, con un calo dei prezzi al produttore che a seconda dei casi è andato dal 25 al 75 per cento. Molte piccole aziende hanno chiuso, gli orti ridotti ad incolti abbandonati, preda ghiotta per la speculazione fondiaria.

Resta il fatto che la mortificazione degli agricoltori, in un paese a economia avanzata, che intenda crescere in peso e autorevolezza nella competizione globale, non è per niente una buona politica. Perché è vero, i produttori agricoli sono sempre meno numerosi, il loro peso elettorale e il contributo diretto all'economia appaiono residuali, ma si tratta comunque di numeri e quantità che vanno letti con un minimo di sagacia.

A partire dal contributo del settore primario alla ricchezza del paese. Se alla frazione agricola del prodotto interno lordo, il 2,2 per cento circa, aggiungiamo infatti quella dell'industria di trasformazione, ed a queste ancora quella della distribuzione commerciale, raggiungiamo un peso del comparto agroalimentare sul Pil intorno al 16 per cento. Se a questa cifra sommiamo il valore delle attività turistiche e culturali a diverso titolo connesse con il paesaggio, la ristorazione e l'enogastronomia, sfioriamo il 20 per cento. Questo significa che quasi un quinto del Pil è in qualche modo connesso alle produzioni e alle attività agricole, e si tratta proprio della quota di beni e servizi maggiormente collegata con la reputazione di un paese, il suo *brend*, il *soft power*, l'influenza dei suoi cibi e del suo stile di vita. Questo 20 per cento del prodotto interno è anche quello che è impossibile produrre e replicare altrove, quello che nessuno potrà mai copiare, perché indissolubilmente legato al territorio.

C'è un altro aspetto. Le attività agricole sono esercitate da un numero sempre più esiguo di persone, ma è anche vero

che è questo piccolo manipolo di italiani a prendersi direttamente cura del 90 per cento del territorio della nazione, che non è fatto di città, ma di aree agricole, pascoli e boschi. In una società sempre più urbanizzata, dove i tre quarti delle persone vivono all'interno dei perimetri urbani, il compito dell'agricoltura non si riduce a quello primario di produzione di cibo, ma comprende di fatto la manutenzione dell'ecosistema e del paesaggio, la difesa capillare del suolo.

Si tratta di servizi strategici, essenziali, dai quali dipende la sicurezza e la bellezza del territorio, che il piccolo esercito sparso degli agricoltori continua a generare, a beneficio della collettività, e il cui valore non è assolutamente compensato dal prezzo di vendita delle produzioni agricole e forestali. Il mantenimento di un'agricoltura vitale in pianura, collina e montagna è il migliore investimento che il paese possa fare per tenere in ordine la casa comune, e in tutto questo gli agricoltori vantano un credito enorme nei confronti dell'intera società.

Ad ogni modo, le cose cambiano. Nell'ultimo sessantennio l'inurbazione impetuosa ha comportato, in Campania come in Italia, una contrazione vistosa delle aree agricole, la cui estensione si era costantemente accresciuta dalla metà del Settecento. Nel secondo dopoguerra gli occupati in agricoltura erano il 42 per cento del totale, ora sono meno del 4 per cento. Il risultato dello spopolamento rurale e dell'abbandono è che la campagna coltivata si contrae progressivamente, perché si trasforma in nuovi boschi, oppure in città.

L'altra conseguenza importante di questa evoluzione è che proprio nelle aree più fertili del paese, città e campagna non costituiscono più due sistemi distinti, ma elementi di uno stesso, disordinato mosaico. Basta guardare le immagini aeree notturne dell'Italia diffuse dalla Nasa, con le costellazioni luminose che illuminano le pianure e le fasce costiere, contro il

buio delle dorsali montuose alpine e appenniniche. Città e campagna si contendono i suoli migliori, in Campania come nel resto d'Italia, con il risultato paradossale che più della metà del valore della produzione agricola si concentra proprio nelle aree più urbanizzate, le piane fertili e quelle vulcaniche, che assommano a meno di un quarto della superficie territoriale.

Quando la vicenda della Terra dei fuochi sarà riconsiderata con il necessario distacco, riusciremo forse a comprendere come alla base di tutto sia il rapporto irrisolto, il conflitto aperto tra le tessere agricole e quelle urbane del mosaico, proprio in quelle aree luminose dell'immagine Nasa, dove s'addensa la vita del paese: le campagne urbanizzate, le vaste periferie rur-urbane, dove città e agricoltura si fronteggiano e si contendono la terra, senza più capirsi.

L'immagine notturna dell'Italia dallo spazio, nella sua didascalicità, ci racconta la struttura attuale del paese: la divisione tra le aree di luce e quelle in ombra, tra i grandi sistemi agro-urbani costieri e di pianura, gonfi di gente e funzioni, e l'ossatura interna – chiamiamola come vogliamo: aree interne, montane, remote – in declino demografico e infrastrutturale, dove i servizi essenziali che determinano la qualità di vita delle persone – asilo, scuola, posta, ospedale, banda larga – si vanno irreversibilmente rarefacendo, se pure sono mai arrivati.

Gli articoli raccolti nel libro danno conto di questa realtà duale, che si scompone però ulteriormente, osservandola più da vicino, in un mosaico fine di ecosistemi e ambienti di vita. Aveva ragione il grande chef Gualtiero Marchesi, la specificità italiana sta nella prodigiosa combinazione di climi, suoli e culture, in una varietà di paesaggi, che semplicemente non esiste altrove. Di questa diversità colturale e culturale sono gli agricoltori italiani i principali interpreti e custodi.

Per dire queste cose, ho dovuto adattare lo sguardo. Per vent'anni avevo studiato il territorio rurale con l'occhio del

geografo fisico, attento a osservare caratteristiche e qualità dei singoli paesaggi, misurandone i cambiamenti e l'evoluzione nel tempo. Mi accorgo ora di aver parlato troppo poco con le persone. I reportage per il giornale mi hanno aiutato in questo: a ripensare i paesaggi dal punto di vista di chi ci vive dentro; degli uomini e delle donne che ne determinano, col lavoro di ogni giorno, aspetto e funzioni e, in definitiva, l'insieme di caratteri cui finiamo per attribuire un valore.

Il racconto delle agricolture della Campania è quindi innanzitutto una storia di persone. L'altra scoperta, è che il lavoro che esse fanno ha molto poco a vedere con la semplice conservazione di memorie, tecniche, tradizioni. Questa è gente che, per dare futuro alla tradizione, semplicemente la sta reinventando, inserendo nei processi produttivi tutte le innovazioni tecniche, organizzative, comunicative necessarie per stare al passo coi tempi, con gli standard di legge, i disciplinari di qualità, le opportunità del passaparola globale.

Le storie raccolte nel libro evidenziano come gli imprenditori che sono dietro i grandi prodotti dell'agricoltura campana – dalla mozzarella di bufala al pomodoro San Marzano, dagli agrumi della Costiera ai grandi vini, all'olio biologico del Cilento – siano quelli più attenti all'evoluzione della tecnica, senza snaturare o banalizzare il prodotto, evitando cioè di forzare al di là del dovuto la specificità dei procedimenti, l'integrità della materia prima, i limiti produttivi delle terre e degli ecosistemi.

Per soddisfare desideri e bisogni della società liquida del terzo millennio queste persone sono anche i migliori interpreti della nuova concezione di multi-funzionalità e multi-attività agricola: l'evoluzione dell'azienda, per usare la suggestiva immagine del territorialista Alberto Magnaghi, in una sorta di moderna abbazia, dove si fanno e dove accadono tante cose. La fattoria diventa centro di erogazione di tutta una gamma

di beni e servizi: i prodotti tipici certamente, ma anche la loro elaborazione gastronomica, l'ospitalità al viaggiatore, la cultura dei paesaggi e il recupero dei luoghi, la cura della persona, l'attività sociale, il lavoro sulla marginalità. Il luogo, insomma, dove si producono esperienze umane di qualità.

È un lavoro non facile, in controtendenza rispetto allo spirito dei tempi, che privilegia la delocalizzazione, e dove si affermano alla fine le persone e le attività che dispongono del privilegio di smaterializzarsi, spostarsi rapidamente nello spazio geografico seguendo le convenienze, senza accollarsi gli oneri fastidiosi di mantenimento e ricostituzione del capitale territoriale, la fatica di rimettere le cose a posto. Le esperienze descritte negli articoli nascono invece da un contratto di lungo termine con i luoghi, da un radicamento che costituisce il punto di forza, ma anche evidentemente l'handicap, la limitazione dei gradi di libertà.

C'è un altro aspetto da porre in risalto. Gli imprenditori agricoli dei quali il libro racconta hanno costruito le proprie storie in autonomia, spesso in solitudine, partendo dal basso, inseguendo ostinatamente una propria idea, una visione. Le loro aziende non sono il risultato di particolari regimi di incentivazione. L'esistenza di aiuti comunitari non ha mai costituito la motivazione iniziale, la spinta all'azione; il ricorso a questi strumenti semmai è venuto dopo, a cose fatte, e comunque solo se funzionale allo scopo.

Le politiche pubbliche dal canto loro stentano ancora a star dietro a queste esperienze innovative, a comprendere la lezione che ne proviene, le esigenze particolari. La sensazione è che se nelle strategie di sviluppo rurale prestassimo solo un po' più di attenzione a queste storie, all'ascolto dei loro protagonisti, i risultati potrebbero essere migliori, e qualche *défaillance* evitata.

A pensarci bene, il sostegno di questa nuova agricoltura non necessita nemmeno di politiche specificatamente agricole.

Quello che servirebbe sono un po' di governo del territorio, il mantenimento di una rete diffusa di servizi essenziali, anche al di fuori degli *hot spot* metropolitani; una buona gestione dell'energia, dei rifiuti, dell'acqua; una strategia per il turismo e la cultura; una pubblica amministrazione efficiente. O magari l'integrazione di tutte queste cose.

Nei capitoli conclusivi, l'attenzione si sposta dall'agricoltura al territorio, al racconto di alcuni grandi ecosistemi dell'area metropolitana di Napoli, l'incendio del Vesuvio, le foreste urbane, ma anche l'Appennino ferito dal sisma e la crisi della Terra dei fuochi. Anche in essi, a pensarci bene, prosegue la riflessione sul significato sociale dello spazio rurale. La disordinata espansione edilizia comporta che pezzi rilevanti di territorio agricolo e naturale – si pensi appunto al complesso vulcanico del Somma-Vesuvio – si trovino oramai incastrati nel tessuto metropolitano, vicino alle nostre case, cosicché la loro cura e tutela è diventata a tutti gli effetti un tema di gestione urbana, oltre che di manutenzione agroforestale.

I ragionamenti riguardano ora il contesto, la tragedia pubblica di un territorio che proprio non riusciamo a pianificare, governare, tenere in ordine, con costi sociali e finanziari elevatissimi, cumulando un «debito pubblico territoriale», che è probabilmente superiore a quello finanziario.

C'è infine la faccenda del giornalismo. Nonostante sia un agronomo e non un giornalista, i racconti raccolti nel libro nascono pur sempre come articoli di stampa, ed è sulla pagina di un quotidiano che hanno preso per la prima volta, singolarmente forma. Sono una miscela, neanche tanto studiata, di storie di persone, racconti di luoghi, assieme alle cose che di queste terre, paesaggi ed ecosistemi nel tempo ho potuto apprendere. Frammenti e appunti di viaggio che, messi insieme, restituiscono una chiave di lettura, l'immagine di un pezzo importante di agricoltura italiana, per molti aspetti inattesa,

vibrante, comunque assai lontana dagli stereotipi e dalle rappresentazioni a senso unico degli ultimi anni. Certo, si tratta di storie che appaiono fragili nella loro singolarità, a meno che non entrino a far parte di un progetto collettivo di territorio. Nella crisi sconosciuta che stiamo attraversando, nessuno si salva da solo: città, campagna, le aree di luce del paese e quelle in ombra.